

Domenica 29 settembre 2024

I dati Inps

PENSIONI COME BENE COMUNE

di **Giovanni Costa**

Si torna a parlare di pensioni e pensionati. Martedì scorso Gabriele Fava, presidente dell'Inps, presentando il Rapporto annuale del suo Istituto ha segnalato che l'età effettiva di uscita dal lavoro in Italia è di 64,2 anni grazie alle misure che consentono l'anticipo pensionistico rispetto ai 67 anni previsti per la pensione di vecchiaia. Ha segnalato inoltre che il tasso di conversione dello stipendio in pensione è superiore di 14 punti percentuali alla media europea. Dopo la presentazione, forse richiamato da qualcuno, l'Inps ha precisato che la tenuta dei conti è assolutamente in equilibrio nel breve-medio periodo. Nel lungo si vedrà. Anche se da più parti si segnalano possibili criticità legate soprattutto agli sfavorevoli andamenti demografici.

Il demografo Gianpiero Della Zuanna in un convegno ad Abano ha previsto che nel 2043 il Veneto rischierà di avere 700 mila lavoratori in meno. Ci vorranno almeno venti anni prima che l'auspicato rinforzo delle misure a sostegno della natalità produca qualche effetto. Nell'attesa che una razionale attivazione e una più accorta gestione dei flussi migratori incrementino la popolazione occupabile, bisognerà cercare – sostiene lo studioso – di aumentare il numero degli attivi impiegando più giovani, più donne e, mi permetto di aggiungere, anche più senior. Per costoro è praticabile un ragionevole prolungamento della vita lavorativa.

Un prolungamento che tenga conto dell'allungamento della vita media, del miglioramento dello stato di salute, del ruolo del lavoro nell'equilibrio sociale e psicologico delle persone. O, quanto meno tenga conto della necessità di bloccare la tendenza ad aumentare gli inattivi: ci sono settori che con sistemi di «congelamento» pre-pensionistico incentivano migliaia di uscite «volontarie» finanziate – anche per l'aspetto contributivo – da fondi di «solidarietà». Uscite che di fatto sottraggono in alcuni casi alla formazione del prodotto nazionale fino a sette anni di vita lavorativa individuale. La convinzione che ciò favorisca l'occupazione giovanile si è finora dimostrata solo in parte vera.

Nello sfondo troviamo due problemi che pesano come macigni. Il primo è il rapporto con il lavoro. C'è una fuga dal lavoro perché le persone non accettano più che i progressi scientifici e tecnologici non si traducano in un miglioramento dei contenuti del lavoro e delle condizioni in cui viene prestato. Senza cadere in visioni utopistiche, c'è un enorme cambiamento che le aziende dovranno realizzare per riconciliare il lavoro con le persone piuttosto che persone con il lavoro. Il secondo problema nasce dal fatto che non è

sufficientemente diffusa e condivisa l'idea che il nostro sistema pensionistico sia un bene comune che dobbiamo tutelare assieme, con ragionevolezza, senza far correre rischi alle future generazioni, senza contrapposizioni, senza farne un terreno di scontro alla ricerca di consenso politico e di vantaggi opportunistici. Se ci si avvia a pagare più pensioni che stipendi, come paventato dalla Cgia di Mestre, il sistema non può reggere. Vanno poi riviste alcune situazioni che privano l'Erario di importanti introiti fiscali e l'Inps di importanti introiti contributivi (la decontribuzione Inps come benefit). In tema di fisco, spiccano per esempio i pensionati del privato che possono legittimamente trasferire la residenza all'estero per godere degli sconti fiscali di alcuni Paesi che praticano un dumping tributario. Da un lato, poiché usufruiscono ancora dei residui del sistema di calcolo delle pensioni a ripartizione, caricano una parte della loro pensione (goduta all'estero) sulla fiscalità generale o sui lavoratori attivi rimasti qui. Da un altro lato non partecipano alle entrate fiscali dell'Italia. Ma se si ammalano seriamente spesso tornano in patria a curarsi con il sistema sanitario nazionale.